

République e Monarchia in Francia: una complessa riconciliazione

di Elisa Bertolini

Monarchie
La monarchie constitutionnelle est la meilleure des Républiques
Gustave Flaubert, *Dictionnaire des idées reçues*

Abstract: *République and monarchy: a difficult reconciliation* – The article discusses how the different French regimes managed the transition with respect to the Crown Lands, and Jewels, and the private possessions of the former reigning families. The article first addresses the Fundamental Laws of the Kingdom on the succession to the Throne and on the inalienability of the Crown Lands and Jewels. The analysis then follows the forfeiture of Crown Lands and private properties of the former royal families from the Restoration until the Third Republic from the one hand and the sale of most of the Crown Jewels in 1886 under the Third Republic from the other hand. In the same year 1886, the French Parliament also passes a legislation exiling the heir apparent to the French Throne of all the former royal families until its repeal in 1950. Finally, the article examines the present-day dynastic quarrels between the Spanish branch of the House of Bourbon and the House of Orléans and the lawsuits brought by the House of Orléans against the Fondation Saint-Louis and the Institut de France.

Keywords: Monarchy; Crown lands and jewels; Coat of arms; Titles; Dynastic quarrels; Exile; Confiscation

1. Premessa

Pochi Paesi hanno conosciuto tanti cambi di regime quanto la Francia. Non ci si riferisce naturalmente alla sola alternanza tra regime monarchico e regime repubblicano, ma anche alla varietà all'interno della stessa categoria monarchica e repubblicana. Una volta spezzato il vecchio ordine di *Ancien Régime*, nessuna esperienza monarchica come repubblicana è mai stata

¹* Avendo per oggetto il presente contributo ex famiglie regnanti, una precisazione è d'obbligo. Quando questi membri sono "storici", e dunque fino al terzo quarto del XIX secolo, a essi si fa riferimento con la versione italianizzata del loro nome, come ci hanno abituato i libri di storia. Per tutti quelli posteriori e per cui l'uso italianizzato non sussiste, il nome è mantenuto nella lingua originale. Per quel che riguarda la geografia, si usano le toponomastiche francesi. Ci si riferisce quindi all'Anjou e non all'Angiò.

uguale alla precedente come alla successiva, poggiando ciascuna su basi ideologiche e costituzionali differenti. Considerando l'intervallo di tempo che va dalla presa della Bastiglia alla definitiva instaurazione della Repubblica il 4 settembre 1870², l'unica continuità, ma non identità, di regime ravvisabile è la Restaurazione, per la precisione la successione fraterna tra Luigi XVIII e Carlo X. Salvo questa eccezione che, come nella migliore tradizione, conferma la regola, ogni regime – la monarchia costituzionale con la Costituzione del 1791, la Prima Repubblica con la Costituzione dell'Anno I, il Direttorio con la Costituzione dell'Anno III, il Consolato con la Costituzione dell'Anno VIII e dell'Anno X, l'Impero con la Costituzione dell'Anno XII, la Restaurazione con la Carta costituzionale del 1814, la parentesi dei Cento Giorni con l'*Acte additionnel aux Constitutions de l'Empire* del 1815, la Monarchia di Luglio con la Carta del 1830, la Seconda Repubblica con la Costituzione del 1848, il Secondo Impero con la Costituzione del 1852 e la Terza Repubblica con le Leggi costituzionali del 1875³ – ha, a diverso titolo, rappresentato una rottura rispetto a quello precedente. È proprio questa frequente alternanza che rende di particolare interesse analizzare come ciascun regime abbia regolato lo *status*, in senso lato, del precedente detentore del potere, soprattutto nel momento in cui questo era un monarca.

Il presente contributo si propone dunque di indagare quali ripercussioni ciascun cambio di regime francese abbia avuto sui beni della Corona e sullo *status* delle ex famiglie regnanti. In questo quadro, i momenti di maggiore cesura sono stati la Rivoluzione, il Secondo Impero e la Terza Repubblica, i tre regimi ad aver inciso in maniera più significativa degli altri sui beni della Corona così come su quelli privati e anche sulla permanenza sul suolo francese degli eredi diretti delle ex famiglie regnanti (*loi d'exil*). Tuttavia, come il contributo avrà cura di mettere in luce, la questione dei beni della Corona, in rapporto anche ai beni privati del Sovrano, è stata affrontata, e anche parzialmente diversamente risolta, da ogni singolo regime.

La questione dei beni della Corona e della *loi d'exil* è un profilo che può definirsi ormai storico, nella misura in cui le vicende sono esaurite; i beni della Corona hanno trovato una loro destinazione e la legge è definitivamente abrogata.

Non così, invece, il secondo profilo dell'analisi, che si rivela ancora di estrema attualità, e che ha per oggetto il secolare scontro tra Borbone (o Borbón, alla spagnola, per meglio rimarcare il ramo familiare che qui

² Si fa qui riferimento alla Terza Repubblica, a mo' di chiusura di un cerchio, in quanto ultimo regime a produrre legislazione che ha direttamente colpito le ex famiglie regnanti ovvero i beni della Corona. Ciononostante, come si discuterà *infra*, un discreto contenzioso, non direttamente contro lo Stato, ma che esso è comunque chiamato a dirimere, si è sviluppato anche sotto la Quinta Repubblica.

³ Queste Leggi, come noto, non esauriscono i cambi di regime. Per completezza nella ricostruzione dell'alternanza, si devono naturalmente aggiungere il Regime di Vichy con la Legge costituzionale del 1940, la parentesi del governo provvisorio con la Legge costituzionale del 1945, la Quarta Repubblica con la Costituzione del 1946 e infine la Quinta Repubblica – il regime attuale – con la Costituzione del 1958.

interessa) e Orléans sull'attribuzione e l'uso di *titres de courtoisie*⁴ e stemmi, su cui sono chiamate a decidere le Corti repubblicane, e la proprietà di beni originariamente della Maison d'Orléans e ora appartenenti a fondazioni ed enti morali di diritto pubblico (*Fondation Saint-Louis* e *Institut de France*).

2. Le Leggi fondamentali del Regno

La comprensione di quanto sarà discusso nel presente contributo pare non poter prescindere da alcune precisazioni che riguardano due Leggi fondamentali del Regno, l'una riguardante il principio di indisponibilità della Corona e della istantaneità della successione e l'altra concernente il principio di inalienabilità dei beni della Corona, cui si connette il diritto di devoluzione, e la loro applicazione durante l'*Ancien Régime*.

2.1 L'indisponibilità della Corona e l'istantaneità della successione

Una delle leggi fondamentali del regno è quella che sancisce il principio dell'indisponibilità della Corona. La monarchia francese, infatti, non è ereditaria, ma successiva, il che implica il carattere istantaneo della successione⁵. Concretamente, ciò si traduce nell'impossibilità, per il Sovrano, di disporre della Corona secondo la sua volontà⁶; detto in altri termini, è fatto divieto al Sovrano di alterare l'ordine di successione. Jean Bodin, nel Libro I, Capitolo VIII dei *Six Livres de la République* del 1586, afferma chiaramente

⁴ Un titolo di cortesia è un titolo nobiliare privo di valore legale e regolare, sia perché non ha mai fatto l'oggetto di una vera creazione ovvero perché non è mai stato regolarizzato dal Sovrano o ancora perché chi lo porta non è successore legale di un titolo regolare. A esso non è dunque associato alcun appannaggio. Ad esempio, l'ultimo pretendente legittimista, Henri ("Henri V") d'Artois, duca di Bordeaux, prende a seguito dell'esilio del 1830 il titolo di cortesia di conte di Chambord, dal nome dell'omonimo castello che gli è offerto tramite sottoscrizione nazionale nel 1821.

⁵ *Le roi est mort, vive le roi*. Sulla continuità del potere e i due corpi del sovrano, quello mistico e quello terreno, si rimanda al classico di E.H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*, Princeton, 1957.

⁶ Si rivela necessaria una precisazione importante in merito ai due profili di indisponibilità della corona e di istantaneità della successione. La monarchia capetingia nasce come monarchia elettiva, da cui è discesa la pratica, conservata fino al regno di Filippo II Augusto (1181-1223) di incoronare l'erede al trono (che solo nel 1349 prenderà il nome di Delfino, con il trasferimento del Delfinato al Regno di Francia) prima del decesso del sovrano, sì da conferirgli maggiore legittimità e garantire la continuità dinastica. La prassi della trasmissione della Corona di padre in figlio non ne ha minato, almeno formalmente, il carattere teoricamente elettivo. Come rileva infatti Jean Favier nel suo *Louis XI*, nel 1328 il morente Carlo IV (l'ultimo capetingio diretto) non ha affermato che a succedergli avrebbe dovuto essere il cugino Filippo di Valois (futuro Filippo VI), quanto che sarebbero stati i pari riuniti a scegliere il candidato che avrebbero giudicato maggiormente idoneo ad assumere la funzione regale. È il Trattato di Troyes del 1420, al cui art. 29 Carlo VI disereda il figlio Carlo (futuro Carlo VII il Vittorioso), definendolo il *soi-disant Dauphin*, a favore di Enrico V d'Inghilterra, che porta i giuristi di Carlo VII a elaborare *ex post*, ai fini di legittimarne la successione, la regola dell'indisponibilità della Corona. V. J. Favier, *Louis XI*, Paris, 2023, 25. Il testo del Trattato di Troyes è disponibile in E. Cosneau (éd.), *Les grands traités de la guerre de Cent ans*, Paris, 1889, 100-115. Sui Capetingi (diretti), si v. F. Menant, H. Martin, B. Merdrignac, M. Chauvin, *Les Capétiens: 987-1328*, Paris, 2008.

come non sia nella facoltà del Sovrano derogare alle Leggi fondamentali del Regno⁷.

Questo principio assume qui una duplice importanza. Innanzitutto, in riferimento alla validità della rinuncia alla Corona di Filippo V di Spagna – cui si collega la problematica, ancora attuale, dell'individuazione della linea dinastica legittima – e, secondariamente, alla sua applicazione o meno al momento del cambio di regime tra la monarchia legittima di diritto divino di Carlo X e quella elettiva e borghese di Luigi Filippo – rilevante in rapporto ai beni della Corona e beni privati della Monarchia di Luglio.

La questione della rinuncia alla Corona non si è posta solo in relazione al caso di Filippo V di Spagna, ma è questo nello specifico che qui interessa. Il 5 novembre 1712⁸, Filippo⁹ rinuncia solennemente, per sé e per i suoi discendenti, alla Corona di Francia davanti alle *Cortes*; la rinuncia è poi confermata, tramite lettere patenti, da Luigi XIV e registrata l'11 marzo 1713 dal Parlamento di Parigi. I termini della rinuncia di Filippo realizzerebbero una doppia violazione del principio di indisponibilità della Corona, non solo in quanto rinuncia, ma anche in quanto essa non è esclusivamente personale, essendo fatta a nome anche dei discendenti, e inoltre ha per oggetto una Corona di cui il rinunciante neppure dispone.

Al fine di valutarne la conformità alle Leggi fondamentali del Regno si deve brevemente guardare alla prassi e al ruolo che si è riservato, in qualità di guardiano di queste leggi, il Parlamento di Parigi¹⁰. Nel 1525, il Parlamento rifiuta infatti di riconoscere l'abdicazione in favore del Delfino

⁷ J. Bodin, *Les six livres de la République*, Genève, 1628, 137, in gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k6546272j.texteImage.

⁸ Il Trattato di Utrecht dell'anno successivo, reso possibile dalla rinuncia, riaffermata nel testo, di Filippo, contiene anche un'altra clausola di rinuncia al Trono di Spagna, questa volta da parte della Maison d'Orléans, i cui membri, in quanto discendenti di Luigi XIII e Anna d'Austria, Infanta di Spagna, avrebbero potuto aspirarvi. Analoga rinuncia è pronunciata anche dagli Asburgo d'Austria.

⁹ Filippo, duca d'Anjou, diventa Re di Spagna nel 1700, sulla base del testamento di Carlo II d'Asburgo. Inizia così la Guerra di successione spagnola che si conclude con i Trattati di Utrecht (1713) e Rastatt (1714). La legittimità di Filippo al Trono di Spagna deriva dalla nonna paterna, Maria Teresa d'Austria, Infanta di Spagna. Peraltro, sulla base del contratto di matrimonio tra Maria Teresa e Luigi XIV del 1660 (e anche del Trattato dei Pirenei dello stesso anno), l'Infanta rinuncia ai propri diritti sulla Corona spagnola a fronte del pagamento di una ingente dote (500 mila scudi); il mancato pagamento rende nulla la rinuncia, almeno secondo i giuristi francesi. Si v. F. Dhondt, *Entre droit privé et droit international: la succession d'Espagne aux XVIIe et XVIIIe siècles*, in *Cahiers du Centre de Recherches en Histoire du Droit et des Institutions*, vol. 35-36, 2011, 61.

¹⁰ Gli esempi storici usualmente menzionati a sostegno dell'impossibilità di rinunciare alla Corona si riferiscono a rinunce esclusivamente maschili. Se si amplia lo spettro, si può constatare come la rinuncia non solo è stata possibile, ma anche accettata (e forzata): è il caso di Giovanna di Francia (Giovanna II di Navarra), unica figlia di Luigi X, che è stata costretta, in tre occasioni, a rinunciare al proprio diritto, legittimo, alla Corona: nel 1316 dallo zio Filippo V, nel 1322 dallo zio Carlo IV e nel 1328 dal cugino Filippo VI. A fini di completezza, si precisa che la triplice rinuncia in questione nulla ha a che vedere con la legge salica che sarà "riesumata" solo nel 1358, per poi essere codificata nel 1460 sotto Carlo VII. Con la rinuncia di Giovanna, il Regno di Navarra è nuovamente separato da quello di Francia; si riuniranno nuovamente (ma senza fondersi) con l'ascesa al Trono di Enrico IV, appunto Re di Navarra, nel 1589.

di Francesco I, prigioniero all'indomani del disastro di Pavia¹¹; seppure in una questione leggermente differente, ma sempre in termini di successione, il Parlamento cassa, nel 1715, il testamento di Luigi XIV, laddove inserisce nella linea di successione i propri bastardi legittimati¹². Nel caso, però, della rinuncia di Filippo V, il Parlamento non si sente di dover intervenire annullandola, ma neppure la rimette mai in discussione¹³. È Filippo V stesso, pochi anni dopo, nel 1726, a farlo, disconoscendo la rinuncia, in quanto fatta, a suo dire, sotto costrizione, e chiedendo al Parlamento di Parigi, in caso di morte di Luigi XV, di proclamarlo re¹⁴.

A ritornare sulla questione è la Costituzione del 1791, su impulso di Mirabeau, che all'art. 1, Capitolo II, Sezione I (dedicata al re) dispone come «rien n'était préjugé sur les effets des renonciations dans la race actuellement régnante», prendendo così chiaramente il partito della nullità della rinuncia di Filippo.

La rinuncia di Filippo V porta con sé un'ulteriore problematica giuridica, che incide sulle *querelles* dinastiche che saranno discusse *infra*, l'esclusione o meno dei principi stranieri dalla linea di successione. Il problema non è naturalmente nuovo, essendosi posto già alla morte di Enrico III¹⁵ nel 1589, il cui erede, secondo la legge salica, è Enrico di Navarra. Il futuro Enrico IV, pur essendo titolato *premier prince du sang*¹⁶ alla corte francese, in virtù della discendenza francese da parte di padre, è comunque sovrano di un Paese straniero. Al fine di concludere una *querelle* ulteriormente complicata dalle Guerre di religione ancora in corso¹⁷, il Parlamento di Parigi adotta nel 1593 l'*Arrêt Lemaître* che, nel dichiarare imm modificabili le Leggi fondamentali del Regno, sancisce come il re di

¹¹ 24-2-1525, Sesta guerra d'Italia, in cui Francesco I è fatto prigioniero dalle truppe imperiali vittoriose e portato a Madrid.

¹² Avrebbero potuto accedere alla Corona però solo in caso di mancanza di eredi legittimi.

¹³ La ragione di Stato ha sicuramente prevalso nell'approccio che il Parlamento ha avuto in questa circostanza. Lo sposare la tesi dell'incompatibilità con le Leggi fondamentali del Regno renderebbe nulla anche l'abdicazione del luglio 1830 di Carlo X e del duca d'Angoulême a favore del conte di Chambord. Non così però per Luigi Filippo nel febbraio 1848, alla luce della diversa modalità di acquisizione della Corona. In monarchia assoluta, il monarca è tale per nascita e diritto divino, mentre il re dei francesi è proclamato tale dalle Camere.

¹⁴ Citato da Philippe Erlanger in *Philippe V d'Espagne: un roi baroque, esclave des femmes*, Paris, 1978, 364. Ovviamente nel 1726 Luigi XV non ha ancora eredi maschi; il Delfino nasce infatti nel 1729. Filippo è dunque, in quel momento, l'unico erede del ramo principale (discendente direttamente da Luigi XIV).

¹⁵ Il quale peraltro, al momento della morte del fratello Carlo IX nel 1574, è re di Polonia dall'anno precedente. Carlo IX conserva al fratello, con lettere patenti, in ottica successoria e per prudenza, la qualità di regnicolo e, per rafforzarne ulteriormente la posizione, gli lascia gli appannaggi francesi. *A contrario*, dunque per rafforzarne la rinuncia, Luigi XIV non conserva a Filippo V il suo appannaggio d'Anjou.

¹⁶ Rango immediatamente successivo a quello di *fils* (e *filles*) e *petits-fils* (e *petites-filles*) de France.

¹⁷ Agli Stati Generali che ha convocato a Parigi nel 1593 (c.d. *États de la Ligue*) il duca di Mayenne, capo della Lega cattolica, offre formalmente la Corona a Isabella Clara Eugenia, Infanta di Spagna, figlia di Filippo II e di Elisabetta di Valois. La Lega cattolica ha già offerto la Corona a Isabella nel 1589, alla morte di Enrico III. Qui si che la successione femminile sarebbe in contrasto con l'ormai codificata legge salica.

Francia debba essere cattolico e francese¹⁸. L'*Arrêt Lemaître* è il punto di arrivo di un dibattito sviluppatosi a partire dalla Guerra dei cent'anni. Già nel 1587, confermando la ragione per la quale i baroni avevano negato a Edoardo III d'Inghilterra il Trono di Francia nel 1328, Pierre de Belloy ribadisce come l'esclusione della successione femminile nulla abbia a che vedere con il sesso in quanto tale (e la sua pretesa *imbécillité*¹⁹), ma con il fatto che si debba evitare che un principe straniero possa impossessarsi del Trono di Francia²⁰. Il principio è poi ribadito anche da Bossuet, nella sua *Oraison funèbre de la reine Marie-Thérèse* del 1683, dove afferma come «La très Chrétienne Maison de France, par sa noble constitution, est incapable d'être assujettie à une famille étrangère»²¹.

Le due questioni della legittimità della rinuncia e della possibilità per i principi stranieri di rimanere nella linea di successione si saldano nel momento in cui si deve valutare se qualificare o meno la linea ormai spagnola come straniera. Tale qualifica diventa rilevante, anche ai fini delle *querelles* attuali, in ragione del fatto che il ramo principale dei Borbone di Francia, che ha occupato il Trono l'ultima volta con Carlo X, si è estinto nel 1883 con la morte del di lui nipote, Henri d'Artois, duca di Bordeaux e conte di Chambord. Fino a quel momento, lasciando da parte la pretesa bonapartista, l'opposizione dinastica è tra il ramo legittimista rappresentato appunto da Chambord e quello orléanista discendente dal primo e unico re dei francesi²², Luigi Filippo. Il ramo spagnolo rientra in gioco nel momento in cui viene a mancare il pretendente legittimista. Coloro che ritengono valida la rinuncia di Filippo V diventano sostenitori del c.d. *fusionnisme*, per cui il nuovo ramo legittimo diventa quello orléanista²³: una parte, dunque, dei partigiani di Chambord vede nel ramo orléanista la legittimità borbonica. Il fondamento del *fusionnisme* sarebbe un supposto riconoscimento da parte di Chambord degli Orléans come suoi eredi legittimi, anche a seguito della riconciliazione familiare del 1873. Non tutti i suoi partigiani, però, aderiscono al *fusionnisme*

¹⁸ Dal nome del primo presidente del Parlamento di Parigi, sancisce «que aucun traité ne se fasse pour transférer la couronne en la main de prince ou princesse étrangers». Per il testo, v. fr.wikipedia.org/wiki/Arr%C3%AAt_Lema%C3%AAtre. Peraltro, lo stesso Parlamento, in un chiaro eccesso di attribuzione, aveva dichiarato la stessa Isabella, nel 1589, unica erede legittima al Trono di Francia.

¹⁹ Pierre de Belloy dice espressamente che l'esclusione «n'est point fondée sur l'imbécillité et infirme condition du sexe, laquelle se trouve aussi trop souvent au sexe masculin». In *Examen du discours public contre la maison royale de France et particulièrement contre la branche de Bourbon, seul reste d'icelle, sur la Loy Salique, et Succession du royaume, par un Catholique Apostolique Romain mais bon françois et très fidèle subiet de la Couronne de France*, in-8°, s. l., 1587, 85.

²⁰ In *Examen du discours public contre la maison royale de France et particulièrement contre la branche de Bourbon, seul reste d'icelle, sur la Loy Salique, et Succession du royaume, par un Catholique Apostolique Romain mais bon françois et très fidèle subiet de la Couronne de France*, cit.

²¹ Bossuet, *Oraison funèbre de la reine Marie-Thérèse*, in *Œuvres*, Paris, 1936, 107-133, 111.

²² In realtà, anche Luigi XVI ha portato questo titolo per pochi mesi, ex art. 2 Capitolo II, Sezione I, Costituzione 1791.

²³ Orléans che, non a caso, abbandonano lo stemma con la brisura a favore di quello pieno. Sugli stemmi, v. *infra*.

e iniziano pertanto a guardare alla Spagna, invocando l'illegittimità della rinuncia di Filippo V.

L'opzione legittimista spagnola²⁴ è incarnata oggi dai Borbón y Dampierre²⁵ (o alternativamente Borbón-Anjou)²⁶, nella persona di Luis de Borbón ("Luis XX"), duca d'Anjou²⁷, non senza due rilevanti criticità. La prima tocca l'intera linea spagnola e il suo carattere straniero, in ragione della doppia nazionalità francese e spagnola (violazione dell'*Arrêt Lemaître*); la seconda è invece legata alla persona di Luis. Il problema risiederebbe nel fatto che il matrimonio dei genitori è annullato nel 1986 dalla Sacra Rota, per causa di immaturità psicologica della sposa al momento del matrimonio, il che priverebbe Luis di una nascita legittima (sarebbe quindi un figlio morganatico).

Il secondo ordine di precisazioni ha per oggetto i titoli nobiliari – cui è associato anche l'uso di un particolare stemma –, le modalità della loro trasmissione e il (non)valore che essi hanno per la *République*. Si deve analizzare questo profilo in ragione del fatto che, nel momento in cui Filippo sale sul Trono spagnolo nel 1700, è titolato duca d'Anjou, titolo che è oggi utilizzato da Luis de Borbón. Il punto è se quest'ultimo sia legittimato a titolarsi duca d'Anjou. Il problema si pone per due motivi. Il primo riguarda se un titolo francese possa essere portato da un principe straniero (ci si riallaccia quindi alla legittimità della rinuncia di Filippo V e all'*Arrêt Lemaître*) e se esso sia nella disponibilità del ramo spagnolo. Contro quest'ultimo profilo giocano due elementi: che Luigi XIV ha ritirato a Filippo l'appannaggio d'Anjou nel 1700 e che, conseguentemente, il titolo è da considerarsi come nuovamente nella disponibilità del Re di Francia, tanto che Luigi XV lo concede nel 1771 a Louis Stanislas Xavier, futuro Luigi XVIII²⁸.

La legittimità all'uso del titolo dipende dunque dalla legittimità dinastica e da dove essa risieda. Lo stesso discorso vale per l'uso dello stemma pieno della Maison de France, le c.d. *armes de France*, con i tre gigli

²⁴ Non pare opportuno inserire qui anche le pretese carliste, della cui esistenza si deve però dare conto. Il Movimento Carlista, attualmente in grande crisi, si è frammentato più volte in varie correnti, una delle quali vede ora al suo vertice Sisto Enrico di Borbone-Parma. Egli non porta comunque avanti alcuna rivendicazione sul Trono francese, in virtù del principio carolingio della non interruzione della monarchia, indi per cui, essendovi stata interruzione, egli ritiene che nessun pretendente sia più legittimo di altri. Così nell'intervista *Mgr Sixte-Henri de Bourbon-Parme roi sans couronne et sans complexe*, in *var-matin*, 4-2-2014, in www.varmatin.com/faits-societe/mgr-sixte-henri-de-bourbon-parme-roi-sans-couronne-et-sans-complexe-329872.

²⁵ In quanto Alfonso de Borbón sposa in prime nozze Emanuelle de Dampierre.

²⁶ Non si usa qui la dicitura di Borbone di Spagna in quanto troppo generica, includendo essa anche il ramo attualmente regnante. Deve infatti precisarsi che i Borbón y Dampierre, pur essendo il ramo primogenito dei Capetingi, non siedono sul Trono di Spagna, in quanto Alfonso XIII nel 1933 fa rinunciare il proprio secondogenito, Jaime de Borbón y Battenberg (padre di Alfonso de Borbón y Dampierre), sordo e muto, al Trono di Spagna, a nome suo e dei suoi discendenti. Filippo VI, attuale sovrano, discende da Juan, conte di Barcellona, penultimo figlio di Alfonso XIII.

²⁷ Luis de Borbón y Martínez-Bordiú, figlio di Alfonso de Borbón y Dampierre e di María del Carmen Martínez-Bordiú y Franco, unica figlia di Franco.

²⁸ Il titolo ritorna alla Corona nel momento in cui Louis Stanislas Xavier sale al Trono con il nome di Luigi XVIII.

d'oro su fondo azzurro²⁹. In araldica, uno stemma è pieno nel momento in cui non figura al suo interno alcuna brisura, cioè nessun elemento che lo altera. La brisura può avere varie forme ed è usualmente utilizzata per distinguere i rami cadetti e bastardi dal ramo principale³⁰. Luigi Filippo, una volta salito al Trono, decide di non adottare lo stemma pieno, ma di conservare quello *brisé* degli Orléans³¹.

Rimane, infine, da discutere brevemente del valore che questi titoli (e stemmi), ancora contesi, hanno per la *République*³². Le famiglie che hanno regnato sulla Francia portano innanzitutto la qualifica di principe, che non deve essere considerato come un titolo nobiliare, ma come una qualità distintiva propria solo di quelle famiglie che appunto hanno regnato sulla Francia. In questo quadro, il titolo di principe non è un titolo ereditario concesso dal Sovrano con lettere patenti³³. Questo titolo è dunque diverso dai titoli nobiliari e, conseguentemente, non ne segue le medesime regole giuridiche in tema di collazione e trasmissione. Non essendo titoli ereditari, non possono essere verificati dal Ministero di giustizia. Questo vale anche per i titoli trasmessi attualmente all'interno della Maison d'Orléans, che non sono titoli trasmessi su base ereditaria, ma che sono nella discrezionalità del capofamiglia.

Per quel che riguarda i titoli d'*Ancien Régime*, la collazione di un titolo da parte del Sovrano è totalmente a sua discrezione, ma, sulla base dell'Editto d'Amboise adottato nel 1555 da Enrico II, diventa necessaria la registrazione del titolo da parte di almeno una corte di giustizia. Inoltre, le regole inerenti alle modalità di trasmissione del titolo sono fissate dalle lettere patenti, regole che, nel diritto di *Ancien Régime*, prevedono la trasmissione in via diretta alla discendenza, escludendo che, in caso di successione vacante, il titolo possa essere recuperato da rami collaterali (salvo nuova investitura).

A seguito dell'abolizione della feudalità del 4 agosto 1789 e sulla base delle leggi del 19 e 23 giugno 1790, l'Assemblée abolisce i titoli nobiliari³⁴.

²⁹ In araldica il blasone è: «d'azur à trois fleurs de lys d'or posées 2 et 1». Si ricorda che il termine blasone indica la descrizione, scritta o orale, di uno stemma. V. C. Wenzler, *Le guide de l'heraldique. Histoire, analyse et lecture des blasons*, Rennes, 2015, 27; è pertanto improprio, per quanto frequente, l'uso del termine blasone per indicare lo stemma.

³⁰ Per i rami cadetti, la brisura è usualmente un bastone in *bande*, che taglia, cioè, lo stemma dall'angolo sinistro in alto a quello destro in basso; per i bastardi, invece, il bastone è in *barre*, dunque dall'angolo destro in alto a quello sinistro in basso. Lo stemma della Maison d'Orléans porta però come brisura un *lambel* (lambello, termine con cui si definisce una trangla da cui pendono tre, quattro o cinque pendenti rettangolari) a tre pendenti.

³¹ Il Ministero Lafitte costringe comunque Luigi Filippo, pochi mesi dopo, ad abbandonare definitivamente lo stemma con i gigli.

³² V. M. Guillaume, *Le Sceau de France, titre nobiliaire et changement de nom*, seduta del 3-6-2006, Académie des Sciences Morales et Politique, in academiesciencesmoralesetpolitiques.fr/2006/07/03/le-sceau-de-france-titre-nobiliaire-et-changement-de-nom/.

³³ Non così i principi d'*Empire*, creati da Napoleone. Napoleone ne crea solo quattro: Davout, prince d'Eckmül; Berthier prince de Neuchâteau et de Wagram; Massena, prince d'Essling; e Ney, Prince de la Moskova.

³⁴ «L'Assemblée nationale décrète que la noblesse héréditaire est pour toujours abolie; qu'en conséquence, les titres de prince, de duc, de comte, de marquis, vicomte, vidame, baron, chevalier, messire, écuyer, noble, et tous autres titres semblables, ne seront ni

Il Primo Impero, con il *Sénatus-consultus* del 18 maggio 1804, crea una nuova nobiltà, la *noblesse d'Empire*, che segue però regole differenti da quelle d'*Ancien Régime* in materia di trasmissione³⁵. La Restaurazione, con l'art. 71 della *Charte* del 1814, ricuce la frattura, disponendo salomonicamente come «La noblesse ancienne reprend ses titres; la nouvelle conserve les siens». La Seconda Repubblica abolisce non solo i titoli, ma anche la nobiltà, con il decreto del 23 febbraio 1848 (confermato poi dall'art. 10 della Costituzione del novembre successivo); contestualmente, viene fatto divieto di utilizzare pubblicamente i titoli aboliti. Il Secondo Impero segna un *revirement* e Napoleone III, con il decreto del 24 gennaio 1852, abroga il decreto del 1848. L'ultimo intervento in ordine cronologico è quello della Terza Repubblica, con la decisione del Presidente Mac-Mahon del 10 maggio 1875 di non creare più nuovi titoli, per conclamata incompatibilità con le istituzioni repubblicane; la *République* può dunque solo pronunciarsi per quel che riguarda la loro trasmissione, secondo il diritto d'*Ancien Régime* ovvero il decreto del 1 marzo 1808 per i titoli della *noblesse d'Empire*.

È la *Section du Sceau*, istituita presso il Ministero di giustizia, a occuparsi della verifica dei titoli nobiliari. Questa verifica, che prende il nome di investitura, è volta esclusivamente a constatare la regolarità del titolo, cioè che quindi esso sia stato trasmesso secondo le regole di devoluzione previste dalle lettere patenti che lo hanno concesso e che il titolare attuale sia il discendente regolare del primo titolare. Ancora oggi, l'intervento della *République* si limita al riconoscimento, meramente formale, dei titoli nobiliari. Conseguentemente, nessuno può fare uso legalmente di un titolo nobiliare negli atti ufficiali senza disporre dell'investitura ovvero di una decisione di un giudice³⁶. Concretamente, quindi, la mancanza di investitura impedisce meramente l'uso legale del titolo, ma non influisce in alcun modo sulla sua trasmissione.

2.2 L'inalienabilità dei beni della Corona e il diritto di devoluzione

L'inalienabilità e l'imprescrittibilità del c.d. *domaine royal* è un'altra Legge fondamentale del Regno che si sistematizza nel corso del XVI secolo, di pari passo con il consolidamento dell'apparato statale.

pris par qui que ce soit, ni donnés à personne». V. P. Bourdin (dir.), *Les noblesses françaises dans l'Europe de la Révolution*, Rennes, 2010.

³⁵ La più rilevante è la non assolutezza del diritto di primogenitura così come la possibilità di escludere dalla linea di successione i membri della famiglia che hanno contratto matrimoni non dinastici. Questo spiega come sia stato possibile per il Prince Napoléon, con il suo testamento politico del 1996, designare come successore suo nipote e non suo figlio (a causa delle simpatie repubblicane di quest'ultimo). La *Section du Sceau*, in situazioni come questa, ha sempre rifiutato di svolgere controlli, rinviando costantemente gli interessati alla volontà del titolare.

³⁶ Il *Tribunal des conflits*, il 17-6-1899, sulla base del fatto che il titolo è un elemento dello stato civile (e come tale va menzionato sugli atti ufficiali da parte dell'ufficiale dello stato civile nel momento in cui costui possiede la prova della sua esistenza e della sua trasmissione) e che la sua verifica è un atto di potestà pubblica, stabilisce che è la giurisdizione amministrativa competente a verificare i titoli nobiliari, ma che spetta invece alla giurisdizione ordinaria conoscere delle azioni fondate su supposti pregiudizi ai danni di coloro che ne sono titolari (de Dreux Brézé S.1900.3.17 note Hauriou).

È la sconfitta di Pavia a far emergere la necessità di individuare chiaramente lo *status* giuridico dei beni, mobili e immobili, della Corona. La liberazione di Francesco I è infatti subordinata al pagamento di un ingente riscatto, per il pagamento del quale si rivela necessaria la vendita dei beni della Corona.

È quindi con lettere patenti del 15 giugno 1530 che il Sovrano istituisce i gioielli della Corona³⁷, dichiarandoli proprietà dello Stato alla condizione che non sarebbero mai stati venduti (clausola di inalienabilità³⁸). I gioielli della Corona³⁹ sono sin da subito distinti dai gioielli di proprietà personale del Sovrano, di cui egli può disporre liberamente⁴⁰; si aggiunge poi una terza categoria, quella dei gioielli personali della Regina, costituita dai regali del Sovrano⁴¹.

È però l'Editto di Moulin del 1566 che regola definitivamente lo *status* del *domaine royal*. Vengono così distinti dai giuristi il *domain fixe* (insieme dei beni e dei diritti acquisiti dalla Corona al momento dell'ascesa al Trono del Sovrano⁴²) e il *domaine casuel* (tutto ciò di cui il Sovrano viene a trovarsi successivamente in possesso⁴³). Il primo diventa così indisponibile per il Sovrano, cioè inalienabile; non così, naturalmente, il secondo. Il principio di inalienabilità del *domaine royal* è riconfermato dall'Assemblea costituente il 2 novembre 1789, *domaine*, però, che, assieme ai beni mobili e immobili del clero è, a quel punto, «mis à la disposition de la Nation», andando così a costituire il *domaine public national*. Il principio di inalienabilità non è però assoluto, nella misura in cui l'Editto stesso prevede tre eccezioni: gli appannaggi; la messa in pegno temporanea dei beni, sotto condizione di riscatto, e quindi di reintegro nel *domaine*⁴⁴; i c.d. *petits domaines de la couronne*, beni cioè di poco valore di cui il Sovrano mantiene la piena disponibilità. Enrico IV, con le lettere patenti del 1 dicembre 1604, crea l'amministrazione del *Garde-Meuble de la Couronne* con il compito di gestire e amministrare il *domaine royal*.

³⁷ Che rimangono distinti, e dunque sotto un regime giuridico diverso (proprietà della Chiesa), dagli *instruments du sacre des rois de France* o *ornements royaux*, detti anche impropriamente *regalia*, utilizzati nel contesto dell'incoronazione.

³⁸ Clausola di cui la Terza Repubblica non ha ritenuto di dover tener conto, anche alla luce del cambio di regime. V. *infra*.

³⁹ Sotto il controllo della Camera dei Conti.

⁴⁰ Francesco II, con lettere patenti del 1-7-1559, fa un'ulteriore donazione di propri gioielli personali ai gioielli alla Corona, principalmente per impedirne l'utilizzo alle favorite; i gioielli della Corona possono infatti essere portati esclusivamente dai Sovrani. I gioielli continuano a crescere, principalmente sotto Luigi XIV, il Primo e il Secondo Impero. La donazione più importante, dopo quella di Richelieu, la si deve a Mazzarino (con i diamanti c.d. *Mazarins*).

⁴¹ Come nel caso di Eleonora d'Austria, destinataria della prodigalità di Francesco I. Eleonora conserva questi gioielli alla morte di Francesco I; non così, naturalmente, i gioielli della Corona che ha avuto nella sua disponibilità in quanto Regina di Francia.

⁴² Profilo che acquista una particolare rilevanza nel momento in cui Luigi Filippo è eletto re dei francesi (v. *infra*).

⁴³ Peraltro, dopo dieci anni di amministrazione da parte degli agenti reali, un qualsiasi bene acquisito dal Sovrano può entrare nel *domaine fixe*.

⁴⁴ Cosa che verrà fatta più volte per far fronte a spese militari durante le Guerre di religione, la Fronda, le Guerre di Luigi XIV e quelle rivoluzionarie e napoleoniche.

In prospettiva di quanto sarà discusso *infra* circa la loro dispersione, alcune precisazioni ulteriori sulla composizione dei gioielli della Corona possono essere d'aiuto⁴⁵. La dotazione iniziale del 1530 è costituita da un gruppo di otto diamanti (termine generico con cui si indicano all'epoca le pietre preziose), originariamente di proprietà di Anna di Bretagna e di cui oggi rimane solo la *Côte-de-Bretagne*⁴⁶. Dopo le importanti donazioni dei due cardinali-ministri, Luigi XIV arricchisce la collezione con due pezzi di grande pregio, il *Bleu de France*⁴⁷ e il *Sancy*, così come farà il nipote, Filippo d'Orléans, reggente di Luigi XV, che dona il diamante più puro al mondo, il *Régent*⁴⁸.

Nel momento in cui l'Assemblea costituente, con i decreti del 26 e 27 maggio e 22 giugno 1791, mette a punto la lista civile del Sovrano (dotazione di beni mobili e immobili di cui egli può disporre) viene steso un inventario dei gioielli, ormai *biens nationaux*, il cui valore ammonta a 23.922.197 *livres*. I gioielli sono poi oggetto, per sei notti di fila tra l'11 e il 17 settembre 1792, di un clamoroso furto dall'*Hôtel du Garde-Meuble*⁴⁹ dove erano conservati⁵⁰. L'inchiesta condotta tra il 1792 e il 1794 ha consentito di recuperare alcuni pezzi di pregio, il *Sancy*, il *Régent* (ma non il *Bleu de France*) e parte dei *Mazarins*⁵¹. Il Direttorio vende alcuni diamanti e ne impegna altri (il *Régent*),

⁴⁵ Opera ancora oggi di riferimento è G. Bapst, *Histoire des joyaux de la couronne de France, d'après des documents inédits*, Paris, 1889, disponibile in www.gallica.fr. Si segnala che gli antenati dell'autore erano, di padre in figlio, gioiellieri della Corona, cosa che gli ha consentito di avere accesso a documentazione (anche grafica) fino a quel momento inedita. V. anche G. Mabilley, *Les Diamants de la Couronne*, Paris, 2001. Più recentemente, si v. A. Dion-Tenenbaum (dir.), *Les Diamants de la Couronne*, Paris, 2023.

⁴⁶ Come tutti i gioielli superstiti di maggior pregio, perché non venduti né rubati, è esposto nella *Galerie d'Apollon* al *Louvre*. Le altre pietre del primo inventario sono state impegnate da Enrico III durante le Guerre di religione e andate perdute. Si segnala che la maggior parte dei gioielli del Primo Impero, della Monarchia di Luglio e del Secondo Impero sono rubati nel corso di un furto clamoroso il 19-10-2025. Più precisamente, i gioielli rubati sono i seguenti: diadema della *parure* della regina Marie-Amélie e della regina Hortense; *collier* della *parure* di zaffiri della regina Marie-Amélie e della regina Hortense; orecchino di zaffiri della regina Marie-Amélie e della regina Hortense; collana di smeraldi della *parure* dell'imperatrice Marie-Louise; coppia di orecchini di smeraldi della *parure* dell'imperatrice Marie-Louise; spilla detta spilla reliquiario; diadema dell'imperatrice Eugénie; grande fiocco da corpetto dell'imperatrice Eugénie (spilla).

⁴⁷ Rubato nel corso del grande furto del 1792 (v. *infra*), è stato successivamente tagliato ed ora costituisce il diamante *Hope*, riapparso in Inghilterra all'indomani della prescrizione del furto.

⁴⁸ Il *Sancy* e il *Régent* sono entrambi esposti nella *Galerie d'Apollon* al *Louvre*.

⁴⁹ Attuale *Hôtel de la Marine*, su *Place de la Concorde*.

⁵⁰ Sull'incredibile furto, ben sintetizza Bapst le voci dell'epoca: «Si l'on en croit Mme Roland, c'est Danton et Fabre d'Eglantine qu'il faut accuser. Au dire de Fabre d'Eglantine, les Girondins furent les véritables voleurs. Marat accuse les aristocrates. L'accusateur public du Tribunal révolutionnaire [Lullier n.d.a.] veut y reconnaître la main royale de Marie-Antoinette. Enfin une légende a fait voir dans ce vol un acte de gouvernement, dont le but était d'obtenir, en la payant, la retraite de Brunswick»; in G. Bapst, *Histoire des joyaux de la couronne de France, d'après des documents inédits*, cit., 448. All'epoca, Roland era Ministro dell'interno nel governo girondino e Fabre, inventore del calendario rivoluzionario, il segretario privato di Danton.

⁵¹ La *Côte-de-Bretagne* alla data del furto è già "emigrata" a Torino assieme al futuro Luigi XVIII.

che sono riscattati sotto il Consolato. Napoleone ricostruisce la collezione e la Restaurazione fa rientrare la *Côte-de-Bretagne* e un *Mazarin*. La Monarchia di Luglio, molto sobria sotto questo profilo, non accresce la collezione; la regina Marie-Amélie usa i propri gioielli personali che sono venduti allo Stato dalla Maison d'Orléans nei primi anni 2000⁵². Il Secondo Impero procede con l'ultimo arricchimento della collezione; i gioielli sono affidati alla *Banque de France* già nell'estate 1870 e ritornano fisicamente nella disponibilità della Terza Repubblica solo nel 1872.

I beni immobili seguono un percorso leggermente diverso. I decreti del 19 e 21 dicembre 1789 vanno a disporre la messa in vendita dei beni della Chiesa e della Corona, messi ormai a disposizione della nazione⁵³. Per quel che concerne questi ultimi, sono esclusi dalla vendita del 1789 i gioielli della Corona (inventariati solo nel 1791), così come alcune foreste e residenze di cui il Sovrano vuole riservarsi l'uso e che vanno a costituire (assieme ai gioielli della Corona) la lista civile, che viene definitivamente fissata solo nel 1791 con il passaggio alla monarchia costituzionale⁵⁴.

A questo punto, l'ultimo profilo da analizzarsi è quello del rapporto tra i beni della Corona e quelli personali del Sovrano, profilo che assume particolare rilievo nel post-1789. Dal punto di vista giuridico, prima dell'Editto di Moulin del 1566, l'unione del *domaine patrimonial* e *particulier* del Sovrano a quello della Corona non è presupposta, ma deve essere espressa. L'Editto del 1566 accoglie invece la teoria dell'unione tacita, sancendo il diritto di devoluzione nel momento in cui istituisce il *domaine fixe*, come sopra definito. In realtà, la formulazione dell'Editto, ad opera di Michel de l'Hospital (o de l'Hôpital), non prevede un'unione assolutamente automatica, lasciando al Sovrano la possibilità di disporre diversamente. Appoggiandosi su questa possibilità, Enrico IV, con le lettere patenti del 15 aprile 1590, vuole impedire l'unione dei suoi beni con quelli della Corona, salvo che il Parlamento di Parigi, con la decisione del 15 luglio 1591, rifiuta la registrazione delle lettere. Con l'abolizione della monarchia assoluta a partire dal 1789 si apre la questione se il diritto di devoluzione, tipico diritto di *Ancien Régime*, possa sussistere ancora nel nuovo quadro costituzionale. Il decreto del 9 maggio 1790 integra ai beni della Corona le proprietà fondiarie del Sovrano nel momento in cui sale al Trono (similmente, dunque, al *domaine fixe* ex Editto di Moulin). Il cerchio si chiude con la piena riconferma del diritto di devoluzione d'*Ancien Régime* con il decreto del 21 settembre 1790 e l'art. 9, Capitolo II, Sezione I, Costituzione 1791, i quali sanciscono l'unione irrevocabile dei beni e l'inclusione nei beni della Corona dei beni

⁵² E oggi esposti sempre nella *Galerie d'Apollon*, vicino ai veri gioielli della Corona. Come richiamato *supra*, il diadema, il *collier* e un orecchino della *parure* in zaffiri della regina sono stati rubati il 19-10-2025.

⁵³ E. Teyssier, *La vente des biens nationaux et la question agraire, aspects législatifs et politiques, 1789-1795*, in *Paysans et pouvoirs local, le temps des révolutions*, 2000, 2, 45; v. anche B. Bodinier, *La vente des biens nationaux : essai de synthèse*, in *Annales historiques de la Révolution française*, 315, *Paysanneries et communautés villageoises de l'Europe du Nord-Ouest*, 1999, 7.

⁵⁴ Le residenze incluse sono i palazzi del *Louvre* e delle *Tuileries*, le regge di *Versailles*, *Saint-Cloud*, *Saint-Germain-en-Laye*, *Rambouillet*, *Fontainebleau*, *Compiègne* e il castello di Pau, così come boschi e foreste ad essi afferenti.

privati di cui il Sovrano non abbia diversamente disposto⁵⁵. Gli interventi dell'Assemblea del 1790 e 1791 sono stati conservativi rispetto al diritto di devoluzione in quanto tradizione monarchica; non sfugge la contraddizione che questo diritto ha rispetto alla monarchia costituzionale che l'Assemblea sta contestualmente fondando. Sicuramente, però, la predisposizione della già richiamata lista civile ha permesso di superare la confusione tra il *domaine de l'Etat*, il *domaine de la Couronne* e il *domaine privé* del Sovrano, tutti confluiti nel *domaine de la nation*. L'abolizione della monarchia e la legge di proscrizione contro i Borboni votata il 16 dicembre 1792 chiude il cerchio.

Il ritorno della monarchia con il Primo Impero marca il progressivo abbandono del diritto di devoluzione. Per quanto il *Sénatus-consultus* del 28 Floreale dell'Anno XII nulla specifichi sullo *status* giuridico dei beni personali del Sovrano, il *Sénatus-consultus* del 30 gennaio 1810 supera il diritto feudale di devoluzione, sancendo l'esistenza di un *domaine privé* del Sovrano, che si costruisce per mezzo di donazioni, successioni, acquisizioni, secondo quanto disposto dal Codice civile (art. 31); l'art. 48 fuga comunque ogni dubbi affermando che «Les biens immeubles et droits incorporels faisant partie du domaine privé de l'empereur ne sont, en aucun temps, ni sous aucun prétexte, réunis de plein droit au domaine de l'état; la réunion ne peut s'opérer que par un sénatus-consultus».

Luigi XVIII, per ragioni meramente pratiche – limitata estensione del suo *domaine privé* e soprattutto ingenti debiti contratti durante gli anni di emigrazione – ripristina il diritto di devoluzione con la legge dell'8 novembre 1814, pur conservando la *Charte* all'art. 23 la lista civile. Carlo X formalmente riconferma il diritto di devoluzione con la legge del 15 gennaio 1825, che integra i beni privati al *domaine de la Couronne*, ma sostanzialmente lo supera nel momento in cui, prima della sua ascesa al Trono, dispone dei suoi beni privati.

3. I beni della Corona e delle ex famiglie regnanti, tra sequestro, confisca e restituzione, dalla Monarchia di Luglio alla Terza Repubblica

Il cambio di regime del luglio 1830 nuovamente modifica lo *status* dei beni della Corona e del Sovrano. Quanto accade tra il 7 e il 9 agosto 1830 assume particolare rilevanza nel 1852, momento della restaurazione imperiale, e nel 1872, quando la neonata Terza Repubblica deve decidere come gestire i beni privati degli Orléans che Napoleone III ha confiscato. Il 2 agosto Carlo X abdica, ma Luigi Filippo è proclamato re dei francesi solo il 9; ciò è solo apparentemente in contrasto con la Legge fondamentale del Regno circa l'istantaneità della successione. Il passaggio dalla monarchia ancora venata di *Ancien Régime* del re di Francia Carlo X alla monarchia "elettiva" del re dei francesi rende inapplicabile tutto il *corpus* normativo che regola la monarchia legittima di diritto divino (ivi compreso il diritto di devoluzione). Per quanto consapevole di queste implicazioni connesse al cambio di regime, il 7 agosto

⁵⁵ «Les biens particuliers que le roi possède à son avènement au trône, sont réunis irrévocablement au domaine de la Nation; il a la disposition de ceux qu'il acquiert à titre singulier; s'il n'en a pas disposé, ils sont pareillement réunis à la fin du règne».

Luigi Filippo decide comunque, con atto autentico, di donare ai suoi figli, escludendo però il suo primogenito, la nuda proprietà di tutti i suoi beni derivanti dalla successione di sua madre, da quella di suo padre e dalle acquisizioni fatte tra il 1814 e il 1815. La legge del 2 marzo 1832, al suo art. 22, conferma al Sovrano la proprietà dei beni che gli appartenevano prima della sua ascesa al Trono (9 agosto), così come dei beni che egli avrebbe acquistato, a titolo oneroso ovvero gratuito, durante il suo regno; queste due tipologie di beni costituiscono il *domain privé*. Contestualmente, la legge fissa anche la lista civile per tutta la durata del Regno. La questione della sorte della *branche aîné* dei Borboni, ormai in esilio, è regolata dalla legge di proscrizione del 10 aprile 1832.

L'effimera Seconda Repubblica si occupa molto brevemente della sorte degli Orléans, cui viene estesa la legge del 10 aprile 1832, con la legge del 26 maggio 1848⁵⁶, e più compiutamente della questione del *domaine de la Couronne* e di quello *privé* già dal 26 febbraio 1848⁵⁷, quando, con decreto, viene stabilito che tutti i beni mobili e immobili della lista civile fanno ritorno al *domaine de l'Etat* (art. 1), mentre i beni del *domaine privé*, sia mobili che immobili, dell'ex re e dell'ex famiglia reale sono posti sotto sequestro e amministrati senza alcun pregiudizio nei confronti dei diritti dello Stato e dei terzi (art. 2)⁵⁸.

È interessante notare come l'Assemblea si pone il problema della legittimità della donazione del 7 agosto 1830; il considerarla illegittima (come avrebbe fatto Napoleone III), avrebbe consentito di integrare al *domaine de l'Etat* tutti i beni che invece essa riconosce appartenere al *domaine privé*.

Un secondo decreto, del 9 marzo, dispone l'autorizzazione per il Ministro delle finanze di procedere con la vendita dei beni della lista civile, proteggendo però espressamente i beni del *domaine privé* (art. 4); tuttavia, un nuovo decreto di poco successivo (14 marzo) autorizza l'apertura di una linea di credito straordinaria per spese urgenti da caricarsi sul *domaine privé*.

Il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 cambia nuovamente la situazione dei beni privati degli Orléans e ciò avviene sulla base di una mutata (e chiaramente interessata) interpretazione della donazione del 7 agosto 1830. Il decreto del 22 gennaio 1852⁵⁹, dichiarando nulla la donazione, procede con la confisca di tutti i beni privati che la Seconda Repubblica aveva solo posto sotto sequestro. Dal punto di vista giuridico, il decreto giustifica la nullità (che ricordiamo l'Assemblea rigetta nel febbraio 1848) sulla base del diritto

⁵⁶ Ma consente, con la legge del 14 ottobre 1848, il ritorno dei Bonaparte.

⁵⁷ Per quanto intuitivo, si ricorda che l'intera famiglia ha preso la via dell'esilio dal 24 febbraio.

⁵⁸ È su questa base che il *domaine* di Chantilly proprietà, dal 1830, di Henri d'Orléans, duca d'Aumale, penultimo figlio di Luigi Filippo, non cambia formalmente di proprietà sotto la Seconda Repubblica, essendo affittati il castello dall'ambasciatore britannico e il parco e la foresta dalla *Société des chasses à courre* di Chantilly. Chantilly non è dunque stato oggetto della donazione del 7 agosto (Aumale lo ha ereditato dal proprio padrino l'ultimo principe di Condé) né, *a fortiori*, è incluso nella lista civile del 1832. Sulle vicende attuali di Chantilly così come sul suo *status* giuridico, v. *infra*.

⁵⁹ Sui beni confiscati nel 1852, si v. Comte de Montalivet, *La Confiscation sous Napoléon III*, in *Revue des Deux Mondes*, 2e période, 1871, 96, 481. Si segnala che il conte di Montalivet è *intendant général de la liste civile* al momento della Rivoluzione del febbraio 1848.

di devoluzione dei beni privati alla Corona nel momento dell'ascesa al Trono, confermato dal decreto del 21 settembre 1790 e dalle leggi dell'8 novembre 1814 e del 15 gennaio 1825, che la proclamazione del 9 agosto 1830 non ha formalmente abrogato⁶⁰. Anche volendo accettare la sopravvivenza al cambio di tipologia di monarchia del diritto di devoluzione, l'interpretazione della nullità incontra un altro problema, quello della data. Si è sopra ricordato come la successione di Luigi Filippo non sia stata istantanea, avendo essa spezzato la linea legittima, indi per cui la sua ascesa al Trono data del 9 agosto e non del 2 agosto, giorno dell'abdicazione di Carlo X. Se si accetta questa ricostruzione, che il decreto del 22 gennaio contesta⁶¹, la donazione non è nulla, in quanto precedente all'ascesa al Trono e dunque i beni privati di Luigi Filippo non possono essere oggetto di devoluzione alla Corona il 9 agosto, in quanto non più in suo possesso. Il Principe-Presidente, dunque, appoggiandosi su due pietre angolari dell'*Ancien Régime* – istantaneità della successione e diritto di devoluzione – dichiara, pur non volendo portare pregiudizio al diritto di proprietà degli Orléans, di non poter consentire che siano sottratti al *domaine de l'Etat* dei beni che, sulla base dell'antico diritto francese, appartengono alla nazione.

La confisca delle proprietà di Neuilly e Monceaux il 12 aprile 1852 è però l'occasione per gli Orléans di attaccare in giustizia dinnanzi al *Tribunal civil de la Seine* il decreto del 22 gennaio, nella persona del *Préfet de la Seine*. Il Tribunale, il 23 aprile, non solo si dichiara competente a decidere della questione, ma condanna il prefetto. Il Principe-Presidente revoca la competenza alle Corti ordinarie – decidendo così di non ricorrere né in appello né, eventualmente, in Cassazione – e affida la controversia al Consiglio di Stato che, con la decisione del 15 giugno 1852, dichiara il decreto del 22 gennaio non impugnabile dinnanzi al giudice ordinario, in ragione del «pouvoir dictatorial d'où il procède», annullando così, non solo la decisione del *Tribunal civil de la Seine* di aprile, ma anche tutti gli atti relativi alla procedura della donazione del 7 agosto 1830.

Se Napoleone III procede alla confisca, illegittima, dei beni privati della Maison d'Orléans, deve però segnalarsi che egli rinuncia a chiedere riparazione contro le confische dei beni privati, mobili e immobili, dei Bonaparte operate dalla Restaurazione nel 1814 e 1815. Si precisa che il 12 febbraio 1816 la restaurazione approva anche la legge di proscrizione contro i Bonaparte.

La questione della donazione del 7 agosto 1830 e della sua supposta nullità *ex* decreto del 22 gennaio 1852 ritorna oggetto di discussione all'indomani della caduta del Secondo Impero e del rientro sul suolo francese della Maison d'Orléans, a seguito dell'approvazione della legge dell'8 giugno 1871 che abroga tutte le leggi di proscrizioni precedenti. L'Assemblea decide infatti, con la legge del 22 novembre 1872, di abrogare il decreto del 22 gennaio 1852 (art. 1), ammettendone così l'illegittimità⁶². In realtà, il Secondo Impero già nel 1856 inizia a riparare parzialmente il danno del 1852

⁶⁰ Ricordiamo che il superamento della monarchia d'*Ancien Régime* avrebbe dovuto rendere automaticamente inapplicabile il diritto feudale di devoluzione.

⁶¹ Almeno, non esplicitamente. Il decreto si fonda però sull'implicito riconoscimento dell'istantaneità della successione.

⁶² Sulla genesi della legge del 1872, si v. G. de la Magdeleine, *Les biens d'Orléans et la loi de décembre 1872*, in *Revue des Deux Mondes*, 3e période, 1883, 55, 96.

istituendo una rendita annua a favore delle tre principesse della famiglia. La legge non è, però, scevra da problemi, emersi già in sede di redazione e discussione del testo legislativo, nella misura in cui essa comporta la restituzione agli Orléans dei beni privati sequestrati in virtù del decreto del 22 gennaio 1852 e non venduti. Il problema è per la *République* in quanto la legge, pur ritenendo la confisca illegittima perché priva di base giuridica, non dispone comunque la restituzione di quei beni privati, illegittimamente confiscati che sono stati venduti (è il caso di praticamente tutte le proprietà parigine, di Monceaux, Neuilly e Bondy, ma non ad esempio di Chantilly). Ma il problema è anche per gli Orléans, seppure posto in termini ovviamente opposti, e concerne se debbano accettare una restituzione parziale ovvero esigere una restituzione totale. Gli Orléans scelgono la conciliazione, rinunciando al loro triplice diritto di richiedere l'annullamento delle vendite, un risarcimento al venditore (lo Stato) e la restituzione ai possessori in malafede. La rinuncia è iscritta nella legge, agli art. 3 e 4, laddove il primo estingue qualsiasi possibile ricorso contro lo Stato e il secondo contro gli acquirenti dei beni venduti dallo Stato in virtù del decreto abrogato.

4. I gioielli della Corona, dalla Seconda Repubblica alla *loi d'aliénation* del 1886

Le vicende dei gioielli della Corona si differenziano parzialmente da quelle dei beni e della Corona e privati degli Orléans.

Durante la Seconda Repubblica, il decreto del 9 marzo 1848, analogamente a quanto dispone per i beni della Corona, autorizza il Ministro delle finanze a vendere i gioielli della Corona e tutta l'argenteria proveniente dalle residenze reali. La disposizione si fonda sul fatto che i gioielli appartengono alla nazione e che lo Stato abbisogna di liquidità. L'unico seguito concreto del decreto è la nomina di una commissione finalizzata a stimare il valore dei gioielli e a decidere quali vendere. Concludendosi questa breve esperienza repubblicana con un nulla di fatto, i gioielli sono messi a disposizione del nuovo Sovrano, sulla base del *Sénatus-consultus* del 12 dicembre 1852 e sono dichiarati beni mobili della Corona. Durante la breve Guerra franco-prussiana e l'esperienza comunarda, i gioielli sono al sicuro e riemergono dal loro nascondiglio solo nel 1872. I gioielli personali di Napoleone III ed Eugénie, messi in salvo assieme ai gioielli della Corona nell'estate 1870, sono restituiti nel 1873.

La *République* inizia a pensare in maniera strutturata a quale destino riservare ai gioielli a partire dal 1882. Benjamin Raspail, fiero oppositore di Napoleone III, deposita un progetto di legge con la proposta di vendita dei gioielli e di utilizzo del ricavato per la creazione di una cassa a beneficio degli invalidi del lavoro. Contestualmente, Jules Ferry deposita un progetto di legge concorrente, che prevede anch'esso la vendita dei gioielli della Corona, ma la finalizza alla creazione di una cassa di dotazione dei monumenti nazionali⁶³. Le discussioni continuano per circa quattro anni in seno alla due Camere, principalmente in ragione della difficoltà a scegliere la destinazione del ricavato della vendita e se procedere con la vendita della totalità dei

⁶³ L'idea è anche quella di mantenerne la gratuità.

gioielli o solo di una parte di essi. Il 26 ottobre 1886 il Senato vota la *loi d'aliénation*, ma seguendo l'emendamento Boulanger, all'epoca Ministro della guerra, in virtù del quale non viene menzionata la destinazione del ricavato della vendita. Il 7 dicembre, la Camera vota il medesimo testo. Come già nel 1848, anche nel 1887 viene creata una commissione per stimare i gioielli, decidere quali vendere⁶⁴ e dove destinare quelli da conservare. Relativamente a quest'ultimo punto, la destinazione è rimasta invariata da allora ed è la *Galerie d'Apollon* al *Louvre*⁶⁵. La Terza Repubblica procede quindi con la vendita dei gioielli, dal 12 al 23 maggio 1887, ricavandone solo 864.050 franchi⁶⁶, depositati alla *Caisse de dépôt et consignations*. Manca però l'accordo sulla destinazione dei fondi così acquisiti: *Casse de dotations des Monuments nationaux* ovvero *Caisse des invalides du travail*. Alla fine, prevale la prima opzione, con la creazione della *Casse de dotations des Monuments nationaux* che, nel 1895, diventa l'attuale *Réunion des Monuments nationaux* (RMN)⁶⁷.

Tra i gioielli venduti nel 1887, sono venduti anche diamanti per circa 600 mila franchi che erano parte dei beni privati di Napoleone. Nel suo testamento redatto a Sant'Elena nel 1821, l'*Empereur* ne chiedeva il rientro al fine di poter onorare i suoi lasciti testamentari. Si pone quindi il problema di cosa fare di questa cifra, finita nelle casse statali, ma senza titolo. Come si è ricordato poco sopra, Napoleone III aveva rinunciato a qualunque reclamo contro le confische del 1814 e 1815 e, conseguentemente, si rivela necessario individuare gli eredi di Napoleone. In realtà, secondo quanto disposto nel testamento, questi sono i soldati della *Grande Armée*. Constatando la complessità insita nel rintracciarne i discendenti, Boulanger propone di far confluire i 600 mila franchi nella *Caisse de secours des blessés militaires*. La proposta non ha però alcun seguito; si è infatti appena richiamato come l'intero prodotto della vendita sia confluito nella *Casse de dotations des Monuments nationaux*.

5. La *loi d'exil* del 1886

Ci si è sino ad ora poco interessati alle sorti personali delle ex famiglie regnanti. Le vicende storiche dal 1789 in avanti hanno mostrato come ad

⁶⁴ La lista completa dei gioielli venduti è in Bapst, *Histoire des joyaux de la couronne de France, d'après des documents inédits*, cit., 669-675. Molti pezzi di pregio, mal valutati, sono venduti. Il *Régent* non è venduto, ma lo è il *Sancy*. Alcuni pezzi sono successivamente riacquistati dal *Louvre*, e a caro prezzo. Del 1979 è l'acquisto del *Sancy* a Lady Astor per 1 milione di franchi; del 1988 quello della corona dell'imperatrice Eugénie e del 1992 quello del suo diadema di perle (l'acquisto questa volta è della *Société des amis du Louvre*); infine, del 2002 quello del diadema di brillanti e smeraldi della duchessa d'Angoulême (Maria Teresa di Francia, figlia di Luigi XVI e Maria Antonietta).

⁶⁵ Una parte delle gemme è invece assegnata all'*École des Mines* e al *Muséum d'Histoire Naturelle*.

⁶⁶ Si dice solo in quanto l'immissione contestuale sul mercato di una tale quantità di gioielli ne ha diminuito il valore.

⁶⁷ A. Callu, *La réunion des musées nationaux, 1870-1940, Genèse et fonctionnement*, Paris, 1994.

ogni abolizione della monarchia, la ex famiglia reale sia andata in esilio⁶⁸. Così è stato per i fratelli di Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X, e gli Orléans durante la Rivoluzione e i Cento Giorni, nuovamente per Carlo X nel luglio 1830, e per gli Orléans nel 1848, per i Bonaparte nel 1814, 1815 e ancora nel 1870⁶⁹.

In questo quadro, decisamente particolare è quanto succede sotto la Terza Repubblica⁷⁰, la quale segna il rientro, come menzionato *supra*, della Maison d'Orléans sul suolo francese. Nonostante il loro rientro e l'approccio conciliante nella questione dell'abrogazione del decreto del 22 gennaio 1852 nel 1872, la *République*, non ancora pienamente installata, guarda con sospetto alla Maison d'Orléans, *a fortiori* dopo la morte di Chambord nel 1883. L'evento decisivo a fornire il pretesto al legislatore a risolvere la questione, approvando la *loi d'exil*, è un evento mondano. Il 14 maggio 1886, all'*Hôtel de Matignon*, si tiene una fastosissima cerimonia di fidanzamento tra Amélie d'Orléans – figlia del conte di Parigi⁷¹, nipote di Luigi Filippo – e l'erede al Trono del Portogallo, cerimonia a cui non è invitato alcun esponente istituzionale della *République*. La reazione delle istituzioni repubblicane, che deducono ciò che c'è da dedurre dal passo falso orléanista⁷², è immediata e si sostanzia nell'approvazione, il 22 giugno, della *loi d'exil*, legge che colpisce i discendenti diretti, secondo l'ordine di primogenitura, di tutte le ex famiglie regnanti (art. 1), e dunque non solo gli Orléans. L'art. 2 amplia però il campo d'azione della legge, affermando come sia possibile per il Presidente della Repubblica interdire il territorio francese per una durata illimitata di tempo a qualunque membro delle ex famiglie regnanti per motivi di ordine pubblico. L'art. 4 completa il quadro facendo divieto a tutti i loro membri di esercitare qualunque funzione pubblica, incarico elettivo ovvero entrare nell'esercito. Eccezione fatta per l'art. 2, la legge è abrogata nel 1950 dalla legge del 24 giugno; l'art. 2 è abrogato solo dall'art. 175 della legge di semplificazione normativa del 17 maggio 2011. Alcune precisazioni si rivelano necessarie. Innanzitutto, si colloca in un solco inaugurato nel 1883 dal governo Ferry costituito da una legislazione volta a evitare che i membri delle ex famiglie regnanti possano effettivamente realizzare un colpo di Stato. La legge del 1883 va infatti a ritirare ai membri delle ex famiglie regnanti gli impieghi nelle forze armate; successivamente sono introdotte delle incompatibilità assolute: con la presidenza della Repubblica (art. 2 della legge costituzionale del 14 agosto 1884), con quella del Senato (art. 4, c. 2 della legge del 9 dicembre 1884) e con quella della Camera dei deputati (art. 4 della legge del 16 giugno 1885). La *loi d'exil* si configura quindi a tutti gli effetti come una legge d'eccezione, andando a sottrarre le ex famiglie regnanti al diritto comune, in violazione del principio di uguaglianza – per quanto venga loro conservato il godimento dei diritti civili –, violazione

⁶⁸ Fanno naturalmente eccezione Luigi XVI e Maria Antonietta.

⁶⁹ Nel 1870 si esilia solo il ramo ormai principale, dunque Napoleone III, l'imperatrice e il Prince-Imperial.

⁷⁰ Che ha peraltro rischiato una restaurazione monarchica nel 1873, non andata a buon fine in quanto il conte di Chambord esige l'abbandono del tricolore a favore della bandiera bianca coi gigli.

⁷¹ Il titolo di conte di Parigi spetta al capofamiglia.

⁷² Cui deve aggiungersi un significativo progresso dei monarchisti alle elezioni del 1885 che molto preoccupa la giovane Repubblica.

peraltro aggravata dall'applicazione estensiva che il Ministero della guerra ne fa.

Boulanger dà immediatamente applicazione all'art. 4, radiando dall'esercito tutti i membri delle ex famiglie regnanti. Deve sottolinearsi come l'intervento ministeriale sia forse andato oltre l'intenzione del legislatore; i lavori preparatori mostrano chiaramente come il verbo «entrare» abbia sostituito «fare parte», proprio con l'intenzione di salvaguardare la posizione dei principi. Come già era stato in rapporto al decreto del 22 gennaio 1852, gli Orléans, nella persona del duca d'Aumale, fanno nuovamente causa, questa volta, però, senza successo. I ricorsi dei principi⁷³ per eccesso di potere⁷⁴ si fondano sull'art. 24 della legge del 19 maggio 1834 che conferisce agli ufficiali la proprietà dei loro gradi militari. Il *Conseil d'État* affronta la questione con una certa ambiguità, giacché rigetta la teoria degli *actes de gouvernement* invocata dal governo, accoglie il ricorso del principe Murat⁷⁵, ma respinge quelli degli Orléans, interpretando l'art. 4 come avente per obiettivo quello di creare un'incompatibilità assoluta tra la qualità di membro di una famiglia reale che ha regnato sulla Francia e quella di ufficiale dell'esercito repubblicano⁷⁶.

Parallelamente ai ricorsi orléanisti, Aumale indirizza al Presidente Jules Grévy una veemente lettera di protesta che gli vale l'unica applicazione dell'art. 2, l'interdizione di soggiorno sul territorio e la conseguente espulsione. Aumale, anche in ragione del grande prestigio di cui gode, ritorna in Francia nel 1889, dopo che una petizione a suo favore indirizzata al governo l'anno precedente ottiene la revoca della misura di espulsione.

A seguito dell'approvazione della legge, la Maison d'Orléans si premura di organizzare lo *status* e la gestione dei propri beni privati. A tal fine, la famiglia crea la *Société civile de la forêt* di Dreux⁷⁷, mentre Aumale trasforma il proprio lascito di Chantilly a beneficio dell'*Institut de France* del 1884 in donazione. Entrambi gli interventi sono, e sono stati, oggetto di contestazione.

6. Le *querelles* sotto la Quinta Repubblica

Se dunque la Terza Repubblica sembra aver definitivamente chiuso la questione dei beni della Corona e ha continuato a guardare con sospetto, specialmente durante i primi anni di “assestamento”, i papabili eredi a un sempre meno reale Trono di Francia (o dei francesi), Borbón e Orléans hanno

⁷³ Depositati dai duchi di Aumale, Chartres, Alençon e Nemours, dal conte di Parigi e dal principe Murat.

⁷⁴ La giurisprudenza del Consiglio di Stato aveva stabilito che i decreti di espulsione degli stranieri potevano essere attaccati in giudizio per eccesso di potere. Si v. J.-P. Machelon, *La République contre les Libertés? Les Restrictions aux Libertés Publiques de 1879 à 1914*, Paris, 1976, 304, n. 6.

⁷⁵ Cui la legge non poteva in effetti applicarsi. I Murat non hanno mai governato sulla Francia né sono mai stati inclusi nella nozione di Famiglia imperiale *ex Sénatus-consultus* del 7 novembre 1852.

⁷⁶ Conseil d'État, 20 mai 1887, *Henri d'Orléans, duc d'Aumale et autres (1^{re} espèce), Murat (Joachim Napoléon) (2^e espèce)*, *Recueil des arrêts du Conseil d'État*, 409.

⁷⁷ Nel *domaine royal* di Dreux si trova la *Chapelle Saint-Louis*, la necropoli degli Orléans.

continuano, e continuano, a far parlare di sé con una serie di contenziosi, prevalentemente di natura privata, che mantengono però un qualche interesse anche sul versante pubblicistico, soprattutto in termini di rapporti tra le due ex famiglie regnanti e l'ordinamento repubblicano.

I contenziosi attuali possono essere raggruppati in due categorie. La prima vede opposti il legittimismo borbonico – Luis de Borbón – e l'orléanismo – incarnato oggi da Jean ("Jean IV"), conte di Parigi – e l'oggetto del contendere sono l'uso del titolo (di cortesia) di duca d'Anjou e dello stemma pieno della Maison de France. Seppure non espressamente oggetto della causa, ciò che vi è realmente sotteso è in quale delle due famiglie risieda la legittimità dinastica. La seconda categoria vede invece per protagonista la sola Maison d'Orléans e le cause intentate per rientrare in possesso di beni mobili e immobili che sono stati parte del patrimonio di famiglia e donati, da membri della stessa, a fondazioni ed enti morali di diritto pubblico, nello specifico la *Fondation Saint-Louis* e l'*Institut de France*.

6.1 Titoli e stemmi: Orléans contro Borbón

La contesa del titolo di duca d'Anjou e dello stemma pieno della Maison de France sottende, ovviamente, una questione importante per le parti, ma sostanzialmente irrilevante (o *puéril*, come l'ha definita il *Tribunal de la Seine* nel 1897) per la *République*.

Il punto da cui si deve partire è che nell'ordinamento repubblicano si può pensare di vincere un processo solo se si può provare di aver subito un pregiudizio o se si ha comunque un interesse ad agire in giustizia. Per questo motivo, la *Première Chambre civile* del *Tribunal de Grande Instance* (TGI) di Parigi il 21 dicembre 1988⁷⁸ ha dichiarato irricevibile la richiesta di Henri d'Orléans, conte di Clermont e figlio di Henri d'Orléans conte di Parigi, di Ferdinando di Borbone-Sicilia, duca di Castro, e di Sisto Enrico di Borbone-Parma. I tre ricorrenti richiedono alla giustizia di far divieto ad Alfonso de Borbón y Dampierre, duca di Cadice, di portare il titolo (di cortesia) di duca d'Anjou⁷⁹. Ciò che, a detta di Henri d'Orléans, lo ha spinto alla causa, non è l'uso "mondano" del titolo, ma il fatto che, in occasione del millenario capetingio del 1987, Alfonso lo abbia utilizzato ufficialmente, qualificandosi così espressamente come l'*ainé*, il primogenito, dei Capetingi e pertanto depositario della tradizione monarchica francese⁸⁰. Il titolo conteso,

⁷⁸ La decisione del TGI e quella d'appello sono disponibili in www.heraldica.org/topics/france/proces2.htm.

⁷⁹ Pur senza rilevanza processuale, si segnala che in una dichiarazione del 1972, il conte di Barcellona, padre di Juan Carlos e capo della famiglia reale spagnola, stigmatizza il fatto che dei membri della famiglia reale spagnola rivendichino l'uso di titoli francesi.

⁸⁰ Si segnala, *en passant*, che Alfonso, e ora suo figlio Luis, sono chiamati con il titolo di *Monseigneur*, che, per il Gran Delfino, sostituisce quello di Delfino. Il titolo di *Monseigneur*, già in uso in seno alla famiglia reale di Francia (*Monseigneur le Dauphin*, ma solo nella forma scritta e mai a voce, quando si usa *Monsieur le Dauphin*), è ufficialmente utilizzato come sostituto di Delfino (che viene quindi chiamato *Monseigneur*) da Luigi XIV, anche in ragione della necessità di distinguere il Gran Delfino (figlio di Luigi XIV) da suo figlio (il titolo di *Grand Dauphin* è coniato successivamente, posteriormente alla morte del figlio di Luigi XIV). È stato Luigi XIV a operare, inizialmente per scherzo, ma in realtà per introdurre, senza darlo a vedere,

usualmente concesso al secondo o terzo figlio del Sovrano, attualmente titolo di cortesia è, secondo i ricorrenti, nella sola disposizione, quanto alla sua assegnazione, del solo capo della Maison de France, nello specifico la Maison d'Orléans. A ulteriore sostegno della propria posizione, Henri d'Orléans afferma che, a seguito dell'abrogazione delle *lois d'exil*, la *République* riconosce i titoli una volta associati agli appannaggi della Corona. Contestualmente, nel corso dell'udienza del 16 novembre 1988, l'avvocato di Henri d'Orléans⁸¹ ha anche eccepito l'utilizzo da parte della famiglia del duca di Cadice dello stemma pieno della Maison de France. Entrambe le contestazioni si fondano poi sul carattere di principe straniero di Alfonso (si ritorna all'*Arrêt Lemaître*).

Alfonso replica come l'unico membro della Maison d'Orléans ad avere utilizzato il titolo contestato sia stato Filippo, fratello di Luigi XIV (e fondatore del ramo), prima di abbandonarlo nel 1660 a beneficio di quello di duca d'Orléans⁸²; sostanzialmente, la difesa contesta che il titolo sia nella disponibilità degli Orléans; questa linea si fonda chiaramente sul non riconoscimento della Maison d'Orléans come ramo principale.

Il TGI sottolinea nella propria decisione come i titoli nobiliari, aboliti dalle Rivoluzioni del 1789 e 1848 e ripristinati con il decreto del 28 gennaio 1952, non possono essere utilizzati regolarmente né figurare negli atti civili di coloro che li portano se non a seguito di una decisione di investitura da parte del Ministro di giustizia, sulla base di lettere patenti ovvero del decreto imperiale che li ha creati così come la prova della filiazione maschile primogenita diretta. Ne consegue che un titolo nobiliare può essere difeso solo da chi lo porta legittimamente in virtù dell'investitura ministeriale. Rileva il Tribunale come l'ultimo a portare tale titolo sulla base di lettere patenti sia stato Louis Stanislas Xavier, futuro Luigi XVIII, su concessione di Luigi XV e come non sia stato più concesso, neppure nel momento in cui i titoli nobiliari sono stati nuovamente riconosciuti nel corso del XIX secolo⁸³. Ne consegue che i ricorrenti non dispongono, relativamente al titolo di duca d'Anjou, di alcun atto di collazione né decreto d'investitura da parte dell'autorità competente. Per quanto riguarda lo stemma pieno, il TGI sottolinea come il ramo spagnolo l'abbia utilizzato così, dunque senza brisura, sin dal 1883, anno della morte di Chambord, senza che gli Orléans abbiano mai protestato.

Il TGI evita di entrare nella *querelle* dinastica sottesa all'intera causa, dichiarandola al di fuori della competenza di una Corte della *République*.

una distinzione di rango, questo mutamento d'uso del titolo. Si precisa che *Monseigneur* è usato da tutti i membri della corte nel momento in cui essi parlano direttamente a lui; nel momento in cui non si parla a lui, ma di lui, si continua a usare *Monsieur le Dauphin*. Sul punto, così come sulla successiva estensione del titolo ai *princes du sang* e ai *bâtards*, si v. Saint-Simon, *Mémoires*, t. III, 1707-1710, Paris, 1984, 437-440 (l'anno di riferimento è il 1709).

⁸¹ Gli altri due ricorrenti non raggiungono il conte di Clermont su questo punto del ricorso.

⁸² Alla morte (senza naturalmente eredi maschi) di Gaston d'Orléans, fratello di Luigi XIII.

⁸³ Già nel 1898, la Corte di cassazione statuisce che i titoli nobiliari devono seguire le regole che gli sono state imposte nel momento della loro creazione. Cass. civ. 25-10-1898 (D.P. 1899.1.168).

Henri d'Orléans e Sisto Enrico appellano la decisione. La conclusione della Corte d'appello nel novembre 1989⁸⁴ è in sostanza la medesima di quella raggiunta dal TGI l'anno prima⁸⁵. Il titolo di duca d'Anjou non è nella disponibilità dei ricorrenti. Sull'uso dello stemma pieno, rileva la Corte come esso, sostituito con ordinanza del 14 agosto 1830 da quello con la brisura degli Orléans, sia diventato uno stemma privato⁸⁶, in uso dal ramo spagnolo da più di un secolo, indissolubilmente associato al nome di famiglia, uso da cui nessuno dei ricorrenti può dimostrare di aver subito pregiudizio alcuno. Inoltre, rileva l'Avvocato generale nelle sue conclusioni, le uniche *armes de France* che il diritto riconosce sono, dal 1870, il tricolore repubblicano; in sostanza, nessuno può rivendicare l'uso esclusivo di uno stemma che è sparito assieme al regime che lo ha visto nascere. Altro punto interessante discusso dall'Avvocato generale, su cui non è però seguito dalla Corte d'Appello, è quello dell'appartenenza del titolo di duca d'Anjou a quei titoli portati esclusivamente dai membri della famiglia reale, che hanno sempre costituito un'entità propria, non appartenenti, quindi, alla nobiltà; indi per cui, il titolo di duca d'Anjou non sarebbe un titolo nobiliare. In questo caso, come discusso *supra*, il titolo, non solo sarebbe nella piena discrezionalità del titolare, ma non potrebbe essere oggetto dell'investitura ministeriale (e dunque verificato).

È interessante rilevare che una causa alquanto simile era già stata decisa dal *Tribunal de la Seine* nel 1897, che ha però sviluppato un ragionamento diverso. Nel 1896, Francisco de Paula Maria de Borbón y Castelvì⁸⁷ intenta un processo a Louis Philippe Robert d'Orléans⁸⁸ per l'uso dello stemma pieno. Il Tribunale⁸⁹ nel 1897 respinge il ricorso, argomentando come lo stemma pieno dei re di Francia sia sparito contestualmente all'abolizione della monarchia (argomento non usato a fondo né nel 1988 né nel 1989). Contrariamente, ancora, a queste ultime due decisioni, il Tribunale si addentra nella questione successoria, evidenziando come la domanda del ricorrente riveli una confusione tra un titolo nobiliare e la qualifica di re di Francia che non è mai stata un titolo nobiliare, ma un modo per designare il capo di Stato sino all'abolizione della monarchia. Non esistendo più la monarchia, conclude il Tribunale, nessuno può reclamarsi re

⁸⁴ Appel de TGI Paris, 21-12-1988; D.90, I.R. 4; JCP 90.II.21460; GP 08.03.1990.

⁸⁵ In entrambi i gradi di giudizio, le Corti rilevano, a ulteriore sostegno dell'irricevibilità del ricorso, che, essendo il conte di Parigi ancora in vita, sarebbe spettato a lui proporlo, e non al conte di Clermont.

⁸⁶ Lo stesso Chambord, al momento della già richiamata tentata restaurazione monarchica da parte della Camera nel 1873, pone come condizione la sostituzione del tricolore con la bandiera bianca coi gigli. Gli Orléans sul punto si sono rivelati decisamente più pragmatici, mai opponendosi al tricolore. Del resto, la stessa Monarchia di Luglio segna, nel modo di intendere la monarchia, una cesura con la Restaurazione.

⁸⁷ Appartenente al ramo savigliano dei Borbone di Spagna. Il ricorrente fonda il proprio ricorso sul fatto di essere parte del ramo principale discendente da Luigi XIV che non occupa il Trono spagnolo, combinando così una parte degli argomenti legittimisti non fusionisti con quello della validità della rinuncia di Filippo V, in virtù della quale, dunque, le due Corone devono rimanere separate.

⁸⁸ "Philippe VIII", nipote di Ferdinand-Philippe, duca d'Orléans, figlio primogenito di Luigi Filippo.

⁸⁹ www.heraldica.org/topics/france/proces1.htm.

di Francia perché questa qualifica non può comprendersi senza l'esercizio di un potere effettivo. Conclude il Tribunale come sia «un peu puéril de demander au gouvernement de la République, à un tribunal jugeant au nom du peuple français, de reconnaître à qui que ce soit le droit de porter une qualification que la nation a, par sa volonté souveraine, abolie».

Sulla questione dinastica, e precisamente sulla legittimità della rinuncia di Filippo V, si è pronunciata nel 1928 la *Cour d'appel* d'Orléans, sostenendo che l'accettazione del Trono spagnolo causa la perdita della nazionalità francese; *a fortiori* per i discendenti di Filippo, cui si deve applicare l'antico diritto del suolo⁹⁰.

La stessa cautela in termini di *querelle* dinastica dimostrata nella causa degli anni 1988-1989 non è stata dimostrata, pochi anni dopo, nel 1995, dalla Corte di cassazione che, con la decisione del 29 marzo, nell'aggiudicare una questione interna alla famiglia (vendita di alcuni mobili), qualifica la Maison d'Orléans come Maison de France⁹¹.

6.2 Gli Orléans alla riconquista dei “beni di famiglia”

La Maison d'Orléans è stata particolarmente attiva sul fronte processuale negli ultimi decenni anche in riferimento a questioni interne – che non la oppongono cioè al ramo spagnolo –, che hanno per oggetto lo *status* giuridico di una parte importante, e di gran pregio, degli ex beni di famiglia, che sono stati donati, con clausole particolari e molto precise, alla *Fondation Saint-Louis* e all'*Institut de France*. Le due questioni, nonostante qualche similitudine, divergono nella misura in cui è diversa la relazione, e il ruolo, che la Maison d'Orléans ha rispetto alla *Fondation* e all'*Institut*.

1315

6.2.1 Il contenzioso con la *Fondation Saint-Louis*

La *Fondation Saint-Louis*⁹² è una fondazione creata con lo scopo di conservare i siti patrimoniali e gli archivi della Maison de France (d'Orléans) di cui è proprietaria o gestionaria⁹³. Affonda le proprie origini nella *loi d'exil* del 1886, quando la famiglia crea la *Société civile de la forêt* di Dreux che, all'indomani della Prima Guerra mondiale, diventa la *Société civile du domaine* de Dreux. Ad essa, nel 1972, su iniziativa di Henri d'Orléans (“Henri VI”), conte di Parigi⁹⁴, si sostituisce l'Associazione Saint-Louis, *ex* legge sulle associazioni del 1901. L'Associazione diventa fondazione d'*utilité publique* (*Fondation Saint-Louis*), a seguito dei decreti del 4 gennaio 1974 e del 29

⁹⁰ 29 février 1928, Sous Cass. civ. 13-4-1932 D.P. 1932, 89 et s., note Basdevant.

⁹¹ *Cour de Cassation, Chambre civile 2*, 29-3-1995, 93-18.769, in www.legifrance.gouv.fr/affichJuriJudi.do?oldAction=rechJuriJudi&idTexte=JURITE_XT000007034357&fastReqId=292124256&fastPos=1

⁹² www.fondation-saint-louis.com/la-fondation-saint-louis/.

⁹³ In sostanza, la successione dell'ex re Luigi Filippo e, dal 1897, gran parte dell'eredità di Aumale (tranne Chantilly). I beni immobili, tra cui spiccano il castello di Amboise, il castello di Dreux e la Chapelle royale di Dreux sono classificati *monuments historiques*.

⁹⁴ Il padre del conte di Clermont della causa del 1988-1989 e nonno dell'attuale capofamiglia, Jean d'Orléans.

dicembre 1975⁹⁵. La *Fondation* è amministrata da un Consiglio di amministrazione, di cui il capo della Maison d'Orléans è presidente onorario e di cui sono membri di diritto il/la Ministro/a della Cultura e un rappresentante della cittadina di Amboise⁹⁶.

Nonostante lo stretto legame, gli interessi, e la missione, della *Fondation* e quelli della Maison d'Orléans non sono sempre coincidenti, in considerazione del cambio di contesto che ha visto nascere la prima versione della *Fondation* e soprattutto le donazioni fatte da Henri d'Orléans del 1976 e 1977.

Con queste donazioni, Henri d'Orléans ha la dichiarata intenzione di diseredare i propri figli sì da mettere al riparo la sua eredità e conservarne la disponibilità alla *nation*. Dei 400 milioni di franchi di patrimonio del 1940, anno in cui Henri diventa capofamiglia, ne rimangono “solo” 40 nel 1999, anno della sua morte. Ciò che non è venduto, è donato alla *Fondation*. Così facendo, Henri d'Orléans ha dimenticato che, avendo più di tre figli, la quota di legittima ammonta al 75% della sua fortuna, rendendo così disponibile per donazione e lascito solo il 25%. Inoltre, la donazione del 1976 è effettuata senza la dovuta autorizzazione amministrativa né atto notarile.

Già nel 1993 cinque dei suoi undici figli intentano procedure giudiziarie per impedire che il patrimonio venga interamente disperso. Nel 2001, due anni dopo la sua morte, dieci eredi (nove figli e un nipote) ricorrono al TGI di Parigi per recuperare i beni, prevalentemente mobili, donati alla *Fondation* nel 1976 e 1977, così come alcuni beni immobili (tra cui il castello di Amboise e la *Chapelle-Royale* di Dreux). Il punto nodale è capire lo *status* giuridico dei beni reclamati, se essi siano cioè da considerarsi parte o meno della successione del conte di Parigi. La *Fondation* nella sua difesa afferma che i beni immobili reclamati non siano parte della successione, in quanto messi al riparo dai potenziali conflitti ereditari già nel 1886, con la *Société civile de la forêt* di Dreux, mentre sui beni mobili oggetto di donazione nel 1976 e 1977 si è dimostrata aperta alla restituzione. Con la decisione del 19 settembre 2013, il TGI riconosce la violazione della quota di legittima e dispone la restituzione dei soli beni mobili oggetto della donazione del 1976 che è dichiarata nulla e non avvenuta. Il reclamo dei beni immobili è invece respinto.

Il recupero dei beni mobili oggetto della donazione del 1976 non esaurisce però il contenzioso tra la *Fondation* e la Maison d'Orléans.

Il conflitto sorto nel 2020 tra la *Fondation* e il conte di Parigi riguarda la gestione della *Fondation* che, secondo Jean d'Orléans, non sarebbe conforme agli obiettivi fissati da Henri d'Orléans nel 1972. Jean d'Orléans chiede la presidenza effettiva della *Fondation* (e, *en passant*, 1 milione di euro tra danni e interessi), rimandando quindi al Tribunale la decisione se essa debba essere dissolta ovvero riformata. Oggetto del contendere è la Maison Philidor, situata nel *domaine royal* di Dreux, abitata dal 2011 dalla famiglia di Jean d'Orléans, di cui la *Fondation* chiede lo sfratto sulla base di una

⁹⁵ Il riconoscimento di *utilité publique*, ex legge 1901 sulle associazioni, avviene per decreto del *Conseil d'État*, dietro istruzione di un dossier da parte del Ministero dell'Interno. Il regime vantaggioso di cui godono associazioni e fondazioni RUP (*reconnaissance d'utilité publique*) consente loro di ricevere donazioni e lasciti.

⁹⁶ La *Fondation* è domiciliata al castello di Amboise.

modifica del regolamento da parte del Consiglio di amministrazione relativamente ai termini dell'affitto (contestati da Jean d'Orléans). Peraltro, la ricostruzione della vicenda fornita da Jean è contestata dallo zio, Jacques d'Orléans, che non vede alcuna base giuridica sulla base della quale Jean possa rivendicare la presidenza effettiva e non onoraria. Non avendo la conciliazione auspicata da Tribunale di Dreux risolto il contenzioso, con sentenza del 15 marzo 2023, la giudice ordina l'espulsione di Jean e famiglia dalla maison Philidor, per occupazione senza titolo e il pagamento di euro 5000 di danni alla *Fondation*, nonché un canone d'affitto mensile di euro 1.300 (più spese) fino all'abbandono reale della proprietà.

Nel dicembre 2023, la *Fondation* e Jean d'Orléans sottoscrivono un protocollo d'accordo, in base al quale il secondo rientra a pieno titolo nel Consiglio di amministrazione e che, almeno per il momento, sembra stemperare i conflitti e le tensioni sulla proprietà e sulla gestione dei beni tra la famiglia e la *Fondation* che si sono succeduti negli ultimi decenni.

6.2.2 La donazione del duca d'Aumale all'*Institut de France*

L'ultimo contenzioso, in ordine cronologico, e al momento il solo ancora aperto, è quello che riguarda il *domaine* di Chantilly, oggetto di una donazione da parte di Aumale nel 1886. Alla fine di agosto del 1830, Aumale eredita la fortuna della Maison de Condé, che include anche Chantilly. Per riallacciarci a quanto discusso *supra*, Chantilly non è quindi mai stato proprietà né di Luigi Filippo né tantomeno della Corona – essendo passato direttamente da Louis-Henri-Joseph di Borbone-Condé ad Aumale –, indi per cui non è incluso nella lista civica del 1832. Sotto la Seconda Repubblica e il Secondo Impero, il castello, oggetto di una vendita fittizia con clausole segrete di ritorno, rimane affittato dall'ambasciatore britannico e ritorna nel pieno possesso di Aumale nel 1872 a seguito della legge di restituzione.

Rimasto senza eredi diretti, Aumale, nel proprio testamento olografo del 1884, inizia ad organizzare la propria successione, di cui il "pezzo" più pregiato è il *domaine* di Chantilly e le meravigliose collezioni di cui è lo scrigno⁹⁷. Il testamento, nella sua versione del 1884, parla di un lascito all'*Institut de France*. La scelta non è casuale, in quanto Aumale, grande collezionista e bibliofilo, è due volte membro dell'*Institut*, dell'*Académie française* dal 1871 e dell'*Académie des Beaux-Arts* dal 1880⁹⁸. L'intento sotteso al lascito è chiaramente espresso nel testamento e si sostanzia nella volontà di Aumale di «conserver à la France le domaine de Chantilly dans son intégrité, avec ses bois, ses pelouses, ses eaux, ses édifices et ce qu'ils contiennent, trophées, tableaux, livres, archives, objets d'art, tout cet ensemble qui forme comme un monument complet et varié de l'art français dans toutes ses branches et de l'histoire de ma patrie à des époques de gloire, j'ai résolu d'en confier le dépôt à un corps illustre qui m'a fait l'honneur de m'appeler dans ses rangs à un double titre, et qui, sans se soustraire aux transformations inévitables des sociétés, échappe à l'esprit de faction, comme

⁹⁷ Testo disponibile in tps.alomonreinach.mom.fr/Reinach/MOM_TP_071640/MOM_TP_071640_0010/PDF/MOM_TP_071640_0010.pdf.

⁹⁸ Nel 1889 Aumale è eletto anche all'*Académie des Sciences morales et politiques*.

aux secousses trop brusques, conservant son indépendance au milieu des fluctuations politiques». A seguito della *loi d'exil*, come si è già ricordato, il 25 ottobre 1886, il lascito diventa donazione; da ultimo, al fine di poter gestire la transizione in prima persona, una volta rientrato in Francia, la donazione diventa donazione tra vivi con diritto di usufrutto. Il decreto presidenziale del 1886 parla di *donation irrévocable*, sulla base delle condizioni che l'*Institut* ha accettato⁹⁹. L'accettazione della donazione ha necessitato la conferma con decreto presidenziale in quanto l'*Institut* è posto sotto la protezione del Presidente della Repubblica¹⁰⁰.

Si è fatto riferimento all'accettazione da parte dell'*Institut*, in quanto la donazione è subordinata a una serie di condizioni molto rigide; nello specifico, per quel che qui interessa, Aumale precisa come «la présente donation est faite à la charge, par l'Institut de France, de conserver à perpétuité au domaine entier et aux collections qu'il renferme leur caractère et leur destination, et spécialement de n'apporter aucun changement dans l'architecture extérieure ou intérieure du château, des pavillons d'Enghien et de Sylvie, du jeu de Paume et des trois petites chapelles». In sostanza, Aumale fa divieto all'*Institut* di modificare le collezioni – il che implica nessuna modifica all'*accrochage* delle tele e nessun prestito¹⁰¹ – così come di apportare qualsiasi cambiamento all'architettura esterna e interna degli edifici che compongono il *domaine* (e tassativamente elencati).

Il testamento prevede la revoca della donazione in caso di mancato rispetto delle condizioni da parte dell'*Institut*: «la présente donation serait révoquée et le donateur et ses héritiers recouvriraient immédiatement la pleine propriété»; ciononostante, il decreto presidenziale del medesimo anno parla di *donation irrévocable*, qualifica che Aumale non ha mai corretto.

La possibilità di revocare concretamente la donazione è da considerarsi, in quanto sussiste al momento una questione aperta che potrebbe avere ripercussioni sul *domaine*. Nel novembre 2021, Jean d'Orléans e suo fratello Eudes si sono rivolti al *procureur national financier* con la finalità di far dichiarare nulla la donazione del 1886, lamentando una cattiva gestione finanziaria da parte dell'*Institut*.

Il *domaine* è comunque già oggetto, dall'agosto 2021, di un'inchiesta preliminare da parte del *Parquet national financier* (PNF) per *entente et favoritisme* nel quadro del progetto di trasformazione del piccolo *château d'Enghien* in un hotel di lusso. L'inchiesta verte sull'*appel d'offre*, oggi abbandonato, in quanto il progetto originario prevedeva la cessione dello *château d'Enghien* per cinquant'anni; delle tre candidature ricevute, due sarebbero di facciata, il che ha generato sospetti di favoritismo. L'*Institut* ha spiegato come il progetto sia nato dalla necessità di trovare finanziamenti per il mantenimento del *domaine*, dopo l'abbandono nel 2020 dell'Aga

⁹⁹ H. Bordeaux, *Le duc d'Aumale et le Domaine de Chantilly*, in *Revue des Deux Mondes* (1829-1971), 1-5-1957, 14.

¹⁰⁰ L'*Institut*, legittimato a ricevere lasciti e donazioni, è attualmente il custode e l'amministratore di importanti proprietà e collezioni. Per quel che riguarda il suo regime giuridico, l'*Institut*, e le *Académies* che esso ospita, sono disciplinati dal Titolo IV della legge di programmazione della ricerca n. 450 del 18 aprile 2006, tale per cui si configurano come delle persone morali di diritto pubblico a statuto particolare.

¹⁰¹ Ovviamente il divieto non colpisce le acquisizioni successive.

Khan¹⁰², e non potendo Chantilly (contrariamente ad esempio a Versailles) monetizzare le proprie collezioni con prestiti né esposizioni (che implicherebbero lo spostamento delle opere) in ragione delle condizioni della donazione.

5. Conclusioni

Nonostante la Francia sia una repubblica dall'ormai lontano 4 settembre 1870, l'esperienza monarchica, per quanto certamente conclusa, non può dirsi comunque archiviata. Se infatti la restaurazione di un regime monarchico rientra a pieno titolo nella fantapolitica – anche perché, come è stato ampiamente discusso, non solo non c'è consenso su chi debba salire al Trono, ma alcuni contestano anche l'esistenza di un pretendente legittimo –, i contenziosi che vedono protagonisti i due rami dei Borboni e degli Orléans continuano a essere all'ordine del giorno, anche se relegati prevalentemente tra i fatti di cronaca. Vi è un che di paradossale nel vedere le Corti della *République* chiamate a tranciare sull'uso di titoli di cortesia e di stemmi, che nascondono, neppure tanto velatamente, una *querelle* dinastica su cui la *République* si è dichiarata, la maggior parte delle volte, incompetente (e anche non interessata) a statuire.

La monarchia è un passato che passa difficilmente. È stato così, pur nella diversità delle esperienze, per la Prima, la Seconda, la Terza e la Quinta Repubblica, che si sono tutte trovate a dover gestire, nella transizione di regime, l'eredità monarchica concretamente rappresentata dai beni della Corona, dai beni privati delle ex famiglie regnanti e dai membri stessi di queste famiglie.

Ma la monarchia è un passato che passa difficilmente anche per i regimi monarchici. Lo stesso confronto con l'eredità monarchica lo hanno avuto il Primo Impero, la Restaurazione e il Secondo Impero.

Sicuramente, la *République* negli anni 1880 (con l'appendice del 1950, dell'abrogazione della *loi d'exil*) ha, nel bene e nel male, chiuso le questioni pendenti con la monarchia.

Le roi est mort, vive la République.

Elisa Bertolini
Dip.to di Studi giuridici "A. Sraffa"
Università Bocconi
elisa.bertolini@unibocconi.it

¹⁰² L'Aga Khan ha finanziato il *domaine* tra il 2005 e il 2020 con 70 milioni di euro.

